

# PER UN MONDO PIÙ VERDE

 L'ascolto  
è disponibile  
in Aula Digitale

## L'uomo che piantava gli alberi

**Jean Giono**

Nel 1913, durante una delle sue passeggiate in Provenza, l'autore incontra una figura singolare di pastore.

Si tratta di Elzéard Bouffier, un uomo semplice, solitario, di poche parole, che prova piacere a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Da solo, privo di mezzi tecnici e senza alcun tornaconto personale, quest'uomo compie un'impresa straordinaria: pianta migliaia di alberi (querce, faggi e betulle) nelle colline della Francia meridionale. Un'impresa che cambia la faccia della sua terra e la vita delle generazioni future.

*L'uomo che piantava gli alberi* è una storia semplice e toccante, che trasmette un messaggio di fiducia nella possibilità di riconciliarsi con la natura, di far rinascere la vita attraverso l'albero, fin dai tempi antichi simbolo della vita stessa.

Una quarantina circa di anni fa, stavo facendo una lunga camminata, tra cime assolutamente sconosciute ai turisti, in un'antica regione delle Alpi che penetra in Provenza<sup>1</sup>.

Si trattava di lande<sup>2</sup> nude e monotone, tra i milleduecento e i milletrecento metri

1. **Provenza:** regione della Francia sud-orientale.

2. **lande:** regioni, zone incolte, sterili e deserte.

di altitudine. L'unica vegetazione che vi cresceva era la lavanda selvatica.

Dopo tre giorni di marcia, mi trovai in mezzo a una desolazione senza pari. Mi accampai vicino a un villaggio abbandonato. Non avevo più acqua dal giorno prima e avevo necessità di trovarne.

Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi, non avevo ancora trovato acqua.

Dappertutto la stessa aridità, le stesse erbacce legnose. Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi.

Mi avvicinai. Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposava accanto a lui.

Mi fece bere dalla sua borraccia. L'uomo parlava poco, com'è nella natura dei solitari, ma lo si sentiva sicuro di sé e fiducioso in quella sicurezza. Era una presenza insolita in quella regione spogliata di tutto. Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra. La casa era in ordine, i piatti lavati, il pavimento di legno spazzato, il fucile ingrassato;

la minestra bolliva sul fuoco. Notai anche che l'uomo era rasato di fresco, che tutti i suoi bottoni erano solidamente cuciti, che i suoi vestiti erano rammendati con la cura minuziosa che rende i rammendi invisibili. Divise con me la minestra e, quando gli offrii la borsa del tabacco, mi rispose che non fumava. Era rimasto subito inteso che avrei passato la notte da lui; il villaggio più vicino era a più di un giorno e mezzo di cammino. Il pastore prese un sacco e rovesciò sul tavolo un mucchio di ghiande. Le esaminò l'una dopo l'altra con attenzione, separando le buone dalle guaste. Quando ebbe messo dalla parte delle buone un mucchio abbastanza grosso di ghiande, le divise in mucchietti da dieci. Così facendo, eliminò ancora i frutti piccoli o quelli leggermente screpolati, poiché li esaminava molto da vicino. Quando infine ebbe davanti a sé cento ghiande perfette, si fermò e andammo a dormire. L'indomani il pastore fece uscire il suo gregge e lo portò al pascolo. Prima di uscire, bagnò

in un secchio d'acqua il sacco in cui aveva messo le ghiande meticolosamente<sup>3</sup> scelte e contate.

Notai che in guisa di<sup>4</sup> bastone portava un'asta di ferro della grossezza di un pollice<sup>5</sup> e lunga un metro e mezzo. Feci mostra di voler fare una passeggiata di riposo e seguii una strada parallela alla sua. Il pascolo delle bestie era in un avvallamento. Lasciò il piccolo gregge in guardia al cane e salì verso di me.

Temetti che venisse per rimproverarmi della mia indiscrezione, ma niente affatto, quella era la strada che doveva fare e m'invitò ad accompagnarlo se non avevo di meglio. Andava a duecento metri da lì, più a monte. Arrivato dove desiderava, cominciò a piantare la sua asta di ferro in terra. Faceva così un buco nel quale depositava una ghianda, dopo di che turava<sup>6</sup> di nuovo il buco. Piantava querce. Gli domandai se quella terra gli apparteneva.

3. **meticolosamente:** con estrema precisione e cura.

4. **in guisa di:** come.

5. **pollice:** unità di misura di lunghezza usata nei Paesi anglosassoni, corrispondente a 2,54 centimetri.

6. **turava:** chiudeva.

Mi rispose di no. Sapeva di chi era?

Non lo sapeva. Non gli interessava conoscerne i proprietari. Piantò così le cento ghiande con estrema cura.

Dopo il pranzo di mezzogiorno, ricominciò a scegliere le ghiande. Misi, credo, sufficiente insistenza nelle mie domande, perché mi rispose. Da tre anni piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantati centomila.

Di centomila, ne erano spuntati ventimila.

Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza. Restavano diecimila querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla.

Fu in quel momento che mi interessai dell'età di quell'uomo. Aveva evidentemente più di cinquant'anni. Cinquantacinque, mi disse lui. Si chiamava Elzéard Bouffier. Aveva posseduto una fattoria in pianura.

Aveva perso il figlio unico, poi la moglie. S'era ritirato nella solitudine dove trovava piacere

a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Aveva pensato che quel paese sarebbe morto per mancanza d'alberi. Aggiunse che, non avendo altre occupazioni più importanti, s'era risolto a rimediare a quello stato di cose. Gli dissi che, nel giro di trent'anni, quelle diecimila querce sarebbero state magnifiche. Mi rispose con gran semplicità che, se Dio gli avesse prestato vita, nel giro di trent'anni ne avrebbe piantate tante altre che quelle diecimila sarebbero state come una goccia nel mare. Stava già studiando, d'altra parte, la riproduzione dei faggi e pensava inoltre alle betulle per i terreni dove, mi diceva, una certa umidità dormiva a qualche metro dalla superficie del suolo. Ci separammo il giorno dopo. L'anno seguente, ci fu la guerra del '14<sup>7</sup>, che mi impegnò per cinque anni. Un soldato di fanteria non poteva pensare agli alberi. Finita la guerra, mi trovai con un'indennità di congedo<sup>8</sup>

7. **la guerra del '14:** la Prima guerra mondiale.

8. **indennità di congedo:** somma di denaro data al termine del servizio militare in guerra.

minuscola ma con il grande desiderio di respirare un poco d'aria pura. Ripresi quindi la strada di quelle contrade deserte. Il paese non era cambiato ed Elzéard Bouffier non era morto. Era anzi in ottima forma. Non s'era per nulla curato della guerra. Aveva continuato imperturbabilmente a piantare. Le querce del 1910 avevano adesso dieci anni ed erano più alte di me e di lui. Lo spettacolo era impressionante. Ero ammutolito e, poiché lui non parlava, passammo l'intera giornata a passeggiare in silenzio per la sua foresta. Misurava undici chilometri nella sua lunghezza massima. Se si teneva a mente che era tutto scaturito dalle mani e dall'anima di quell'uomo, senza mezzi tecnici, si comprendeva come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre alla distruzione. Aveva seguito la sua idea, e i faggi che mi arrivavano alle spalle, sparsi a perdita d'occhio, ne erano la prova. Bouffier mi mostrò inoltre dei mirabili boschetti di betulle. Le aveva piantate in tutti i terreni dove sospettava,

a ragione, che ci fosse umidità quasi a fior di terra. Erano tenere come delle adolescenti e molto decise.

A partire dal 1920, non ho mai passato più d'un anno senza andare a trovare Elzéard Bouffier. Non l'ho mai visto cedere né dubitare. Ho visto Elzéard Bouffier per l'ultima volta nel giugno del 1945. Aveva ottantasette anni. Avevo ripreso la strada del deserto, ma adesso, nonostante la rovina in cui la guerra aveva lasciato il Paese, c'era una corriera che faceva servizio tra la valle della Durance e la montagna. La corriera mi depositò a Vergons. Nel 1913, quella frazione di una dozzina di case contava tre abitanti. Erano dei selvaggi, vivevano di caccia con le trappole; più o meno erano nello stato fisico e morale degli uomini preistorici. Le ortiche divoravano attorno a loro le case abbandonate.

Ora tutto era cambiato. L'aria stessa. Invece delle bufere secche e brutali che mi avevano accolto un tempo, soffiava una brezza docile carica di odori. Un rumore simile a quello

dell'acqua veniva dalla cima delle montagne: era il vento nella foresta. Infine, cosa più sorprendente, vidi che avevano costruito una fontana; l'acqua vi era abbondante e, ciò che soprattutto mi commosse, vidi che vicino a essa avevano piantato un tiglio di forse quattro anni, già rigoglioso, simbolo incontestabile di una resurrezione. La speranza era dunque tornata. Dove nel 1913 avevo visto solo rovine, sorgono ora fattorie pulite, ben intonacate, che denotano<sup>9</sup> una vita lieta e comoda. Le vecchie fonti, alimentate dalle piogge e le nevi che la foresta ritiene, hanno ripreso a scorrere. Le acque sono state canalizzate. I villaggi si sono ricostruiti a poco a poco. Una popolazione venuta dalle pianure, dove la terra costa cara, si è stabilita qui, portando gioventù, movimento, spirito d'avventura. Se si conta la vecchia popolazione e i nuovi venuti, più di diecimila persone devono la loro felicità a Elzéard Bouffier.

9. denotano: indicano.

Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese, trovo che, malgrado tutto, la condizione umana sia ammirevole. Ma, se metto in conto quanto c'è voluto di costanza nella grandezza d'animo e d'accanimento nella generosità per ottenere questo risultato, l'anima mi si riempie d'un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza cultura che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio. Elzéard Bouffier è morto serenamente nel 1947, all'ospizio di Banon.

(da *L'uomo che piantava gli alberi*, trad. di L. Spagnol, Salani, Firenze, 1996, rid. e adatt.)